

l'inchiesta

La nostra è sempre più una «società impersonale» che non chiede partecipazione: la denuncia in una ricerca del Censis

DI ROBERTO I. ZANINI

Per il Censis non ci sono dubbi: viviamo in una società impersonale, fatta di individui che non hanno coscienza di sé e del proprio rapporto con la collettività. Destruzzurati, devitalizzati, incapaci di costruirsi un'opinione autonoma, perché soggiogati dalle immagini; sempre più disinteressati alla lettura; con un livello di istruzione che ci pone al penultimo posto in Europa (dopo di noi solo la Romania), ma al quarto posto in Europa nel mercato dei videogiochi e al terzo nel mondo per la percentuale di abitanti che ricorrono alla chirurgia estetica, dopo Corea del Sud e Grecia, con un incremento di interventi che fra il 2011 e il 2012, cioè in piena crisi economica, è stato del 24%. *Fenomenologia della società impersonale* è il tema della tavola rotonda organizzata dal Censis (con ricerca omonima), che ieri ha posto a confronto, col direttore generale Giuseppe Roma, la responsabile del settore Politiche culturali dell'istituto di ricerca Elisa Manna, il presidente Giuseppe De Rita, il sociologo Franco Ferrarotti e Remo Bodei, docente di filosofia alla University of California. Chiamato a commentare l'analisi del Censis, Ferrarotti è stato ancora più severo. Secondo lui viviamo in una società di deresponsabilizzati che si stanno trasformando in «rim-

Fra i 27 Paesi Ue l'Italia ha, assieme alla Romania, la percentuale più bassa di laureati: 13,8% nel 2012. La Grecia ne ha 23, il Portogallo e la Slovacchia 17, la Francia 28, il Regno Unito 35

bambini», cioè in regrediti in una sorta di mondo infantile in cui ciascuno «nega per sé un progetto, un'idea di esistenza». Per niente tenero anche Remo Bodei per il quale la nostra società ha perso ogni «capacità immunitaria» di fronte al bombardamento per immagini che viene da tv e nuovi media. Bombardamento che ha fatto crollare i muri delle nostre abitudini attraverso «la domesticazione di ogni argomento, a cominciare dalla politica». Tutti guardiamo e nessuno più legge, nessuno più ascolta. Le nostre abitudini, cioè i nuclei della nostra società, «sono diventate le serre dove si coltiva e si forma il consenso politico e commerciale». E poiché il bombardamento di immagini non prevede alcun confronto sulle idee, non ne contempla l'analisi né, tanto meno, produce forme di discussione, ecco che «tutte le opinioni diventano equivalenti». Concetti che Bodei riassume in parole, se vogliamo, ancor più terrificanti di quelle di Ferrarotti: «Oggi ci si può domandare invano se esista ancora un'opinione pubblica». È invece molto più facile verificare, prosegue il docente di filosofia, «l'esistenza di un'atmosfera diffusa all'interno della quale si possono creare fenomeni, accendere fari su avvenimenti, concentrare l'attenzione su un evento piuttosto che sull'altro». E allora, è l'amaro corollario di Bodei, «se tutte le opinioni sono sullo stesso piano, perché agitarsi?». Domanda retorica, naturalmente, che aveva avuto la sua risposta nell'analisi del Censis proposta da Elisa Manna. Analisi che mette insieme recenti ricerche dalle quali emergono dati forse ancora troppo poco meditati.

Narcisi & analfabeti, gli italiani in una serra



Il primo lo abbiamo citato in apertura: fra i 27 Paesi dell'Unione l'Italia è quella, insieme alla Romania, con la percentuale più bassa di laureati: 13,8% nel 2012. La Grecia ne ha 23, il Portogallo e la Slovacchia 17, il Regno Unito 35, la Francia 28, l'Estonia 32, la Bulgaria 20,7. Una situazione aggravata dalla nostra refrattarietà alla lettura, poiché, sempre nel 2012, ben il 54% degli italiani con più di 6 anni non ha letto nemmeno un libro. Già nel 2011, lo ricordiamo, Tullio De Mauro aveva evidenziato come il 70% degli italiani si trovi sotto il livello di comprensione di un testo scritto di media lunghezza e diffi-

coltà. Ancor più sconcertante, ha ricordato Elisa Manna, il quadro della nuova ricerca Ocse (Adult literacy and life skills) secondo la quale «nel nostro Paese si registra il diffondersi di un analfabetismo funzionale, cioè l'incapacità da parte degli individui di usare in modo efficiente le abilità di lettura, di scrittura e calcolo». Insomma, la società impersonale «non ha cultura sufficiente, non ha

le parole per dire le cose, né in politica, né nelle situazioni affettive. I recenti fatti di cronaca violenta, l'esperienza nelle relazioni quotidiane ci dicono che tante persone sanno esprimere solo amore od odio, bianco o nero e non sanno più modularle le sfumature». Dalle scelte fatte dagli ultimi governi, inoltre, risulta che la politica è totalmente disinteressata alla cultura. Tutto questo mentre la società e i nostri giovani sono sempre più interessati dalla dimensione del gioco, «ma non al gioco che favorisce la socializzazione, ma a forme di gioco che ci pongono da soli con una tastiera». Capita infatti che il 31,4% di genitori con figli sotto i 13 anni trovi il tempo per passare almeno un'ora al giorno con i videogiochi. E il dato non prende in considerazione i giochi online. Allo stesso tempo il 31,4% degli adolescenti afferma di avere amici che giocano on line a poker. «Sempre più gente, quindi - commenta Manna - si lascia coinvolgere in sistemi di gioco organizzati per fini commerciali». Se questi dati si sommano a quelli citati sul ricorso alla chirurgia estetica e al fatto che in Italia nascono ogni settimana quattro nuovi centri per il tatuaggio del corpo si ha il ritratto di una società deresponsabilizzata, costituita da narcisi, scarsamente istruiti e demotivati socialmente, con una percezione della realtà condizionata dai media, che come spiega il Censis, deformano la realtà anche nel fornire le notizie, al punto che le informazioni sulla cronaca nera hanno un peso nei

notiziari fino a tre volte superiore a quanto ne abbiano realmente nella società. Come dice Ferrarotti «i media non mediano, non offrono chiavi interpretative. La lettura esige un confronto con se stessi e la costruzione di una tavola di priorità e di valori; l'audiovisivo offre un'immagine sintetica precostituita». E la logica commerciale che anima i new media è promossa da «coloro che chiamo i profeti della putrefazione accelerata della società». Una logica che riduce tutto a «un voyeurismo che è una forma di accettata irrilevanza sociale». «Pochi leggono, tutti guardano», ribadisce Bodei. «Allora il denaro trionfa su tutto, la democrazia entra in crisi e gli interessi di piccoli gruppi, diffusi con una logica mafiosa, sono destinati a trionfare», dice Ferrarotti. «È la società che ha come simboli l'invidia e il livellamento», aggiunge De Rita. Un quadro devastante. Ma come se ne esce? «L'antidoto deve venire dal basso - afferma Ferrarotti - perché come sosteneva Hölderlin - lì dove maggiore è il pericolo cresce ciò che salva». Sia Bodei che Ferrarotti, evidenziano la necessità di riscoprire le relazioni e il concetto di prossimo cristianamente inteso. Anzi, si spinge a dire il sociologo, «dopo 20 secoli il cristianesimo potrebbe non essere ancora iniziato». «Ciascuno di noi deve imparare a dare di più - conclude De Rita - ma il di più viene dall'alto, cioè da qualcosa che dà un senso d'anima».

De Rita

«I suoi simboli sono l'invidia e il livellamento, dobbiamo dare di più, qualcosa che dà senso all'anima»



Giuseppe De Rita

Bodei

«Tutti guardiamo, nessuno più legge né ascolta. Manca il confronto sulle idee»



Remo Bodei

Ferrarotti

«I media non mediano, non offrono chiavi interpretative. Così prevale una logica che riduce tutto a voyeurismo»

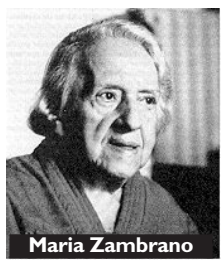


Franco Ferrarotti

LA RIVISTA
María Zambrano, la politica dell'esule

Una donna filosofa alla sfida della politica: viene presentata così María Zambrano, in apertura del numero monografico che le dedica il bimestrale culturale della Morcelliana «Humanitas», dal filosofo Silvano Zucal, che cura tutto il fascicolo. La spagnola Zambrano (1904-1991), per 45 anni esule del franchismo, si è occupata di politica sotto vari aspetti: il liberalismo, il ruolo delle donne, il rapporto tra democrazia e persona, l'Europa.

Tra i molti contributi pubblicati, Francesco Ghia scrive di «Liberalismo e religione in María Zambrano», Eliana Nobili presenta «Abitare l'esilio», Roberto Mancini si occupa di «Cristianesimo e democrazia a partire dalla Zambrano», Milena Mariami analizza «Il Dio europeo secondo María Zambrano» e Anna Maria Pezzella discetta «Sul ruolo e sulla responsabilità politica del maestro in María Zambrano».



María Zambrano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

saggistica

DI LUCA MIELE

C'è nella *Notte* di Elie Wiesel una delle pagine più strazianti della già densissima letteratura dell'Olocausto. Il protagonista, lo scrittore stesso, arriva ad augurarsi la morte del padre per avere un tozzo di pane in più. Le pagine utionanti di Wiesel dissolvono la certezza che pure alberga nel cuore di quella letteratura: l'indistruttibilità del rapporto padri e figli, il suo farsi corazza impenetrabile all'offesa del male. In quelle pagine l'ar-

gine frana. Si schianta. Il rapporto più intimo che cultura dell'uomo abbia mai costruito non è immune dal male. Lo patisce. È la cifra - anche se in qualche modo capovolta - che Gabriella Caramore nel suo *Come un bambino. Saggio sulla vita piccola* (Morcelliana, pp. 200, euro 13,50) rintraccia nelle parole di un altro scrittore, Aharon Appelfeld - anche lui sopravvissuto alla follia omicida nazista: è il canto della debolezza, il suo essere conficcato nella condizione umana. Eppure la fragilità è sempre intrecciata al-

la bellezza. E la bellezza entra nel mondo attraverso ciò che è nuovo, grazie all'inattinguibile valore della novità. E nulla è più nuovo di un bambino: «Il bambino - scrive l'autrice - è la grande novità. Ogni nuovo nato rappresenta l'inedito che si affaccia sulla scena del mondo. La sorpresa. Ma anche l'imprevedibile. L'inaudito e l'insaputo. Non è per questo che vi è quel senso di meraviglia, di attesa, di futuro, intorno a una culla?». In pagine di rara delicatezza, nutrite da un'attenzione quasi spasmodica ai segni anche so-

lo impercettibili dell'«evangelo della piccolezza», Caramore intreccia la parola biblica con quella degli scrittori del '900, per stendere una mappa vibratile dell'infanzia, un'ode «alla sua inafferrabile mutevolezza, ai suoi segreti, ai suoi fulgori, alle sue ombre, alla sua sontuosa pienezza, ai suoi tormenti». Al suo costituirsi come antagonista: l'infanzia «rappresenta una critica feroce del mondo adulto e della sua mediocrità, della sua arrendevolezza all'abitudine, alle convenzioni, alle menzogne, alle pigrizie». Ma c'è

anche un altro fondo segreto nell'infanzia. Una forza epifanica, tellurica. Cosa rivela l'essere di un bambino? Caramore non ha dubbi: il suo nutrire una fiducia piena, assoluta. È lo stesso alimento della fede. Il bambino «si affida, senza nulla chiedere, senza nulla sapere. Come il fedele, si affida alla paternità-maternità di Dio nei confronti delle sue creature. In questo modo l'immagine di un Dio che sia Padre corrisponde pienamente alla dimensione di filialità che il bambino rappresenta».



Gabriella Caramore

Caramore: l'infanzia costituisce una critica feroce del mondo adulto e della sua mediocrità, della sua arrendevolezza alle menzogne e alle pigrizie

APPUNTAMENTI

DON NARO A FIRENZE
♦ Oggi alle 17.30, all'auditorium di via Folco Portinari 5 a Firenze, presentazione della biografia dello scomparso arcivescovo di Monreale Cataldo Naro «Lo sguardo dell'aquila», scritta per le edizioni San Paolo da Vincenzo Sorce - organizzatore e membro del Comitato scientifico delle Settimane sociali dei cattolici italiani. Intervengono il sacerdote e scrittore toscano Vincenzo Arnone e il fratello di monsignor Naro don Massimo, professore alla Facoltà teologica della Sicilia; modera Leonardo Bianchi, presidente di Amici di «Supplemento d'anima». L'occasione è offerta dalla Comunità dei Figli di Dio, dal Centro studi sulla cooperazione «Cammarata» e dal Centro culturale San Paolo di Firenze.

COSTUME E SOCIETÀ


la recensione

Arnone mette in scena il Paradiso terrestre visto da Adamo ed Eva

DI CLAUDIO TOSCANI

Due monologhi, un dialogo, un atto unico e un dramma in tre atti costituiscono una novità in tempi in cui non si hanno positive notizie di pubblicazioni teatrali. Ma che queste 5 pièces escano dalla penna di un sacerdote scrittore agrigentino di nascita e fiorentino come guida parrocchiale non meraviglia affatto, perché Vincenzo Arnone si occupa da sempre di tematiche letterarie e religiose, di saggistica e di narrativa, vantando decine di titoli e - quel che più ci interessa al momento - numerose messe in scena di suoi testi. «Teatro dell'anima e della parola», lo definisce l'autore stesso: religioso, dunque, sia per quel che attiene al più vasto e profondo rimando a tutte le domande radicali dell'uomo, sia a quelle più specificamente cristiano-cattoliche. Il libro apre sui due momenti della creazione, il primo vissuto da Adamo, l'altro da Eva, una ripresa biblica traslitterata in poesia, in salmo, tra disperazione e nostalgia, solitudine e rimorso. Segue una «Santa Conversazione» tra 4 esemplari beate (Agata, Agnese, Lucia e Cecilia), ognuna memore del proprio martirio ma quasi in *absentia* e per il tramite di cori, a lontana memoria delle sacre rappresentazioni e delle laude drammatiche. Un inatteso testo "profano" è quello su un Pirandello confuso, turbato, dolente, che racconta la sua vita davanti a un oste e a tre avventori di una remota taverna di Girgenti, confidando il suo disappunto esistenziale e intellettuale. Ma il pezzo forte è il dramma Savonarola, prima di tutto ricostruito nel linguaggio dell'epoca, poi, pur nel pieno rispetto delle biografie storiche sul personaggio, reso in una personale e irruente sacralità trascinatrice, che si trasforma in profezia sulle attuali condizioni della Chiesa di Cristo, in filigrana con quella che era l'«ecclesia» fiorentina della seconda metà del '400. Alle note vicende del personaggio che scosse gli animi della città di Lorenzo il Magnifico, nonché del Magnifico stesso, Arnone aggiunge un contesto di rigorosi discorsi sulla fede, sui compiti veri della comunità dei credenti e sugli stessi doveri degli evangelizzatori, sulla dirittura morale e civile del popolo tutto. «Cercatemi nella luce di Gesù Cristo», grida Savonarola tra minacce, eccitazioni, turbamenti, invettive e condanne. In queste fitte sequenze è la sapiente cultura e la sensibilità di Arnone a darci un ritratto, non tanto nuovo o rinnovato del Savonarola, quanto più profondo, più dialettico, più simbolico e, s'è già detto, più profetico. Come per altro verso emerge dall'egregio saggio finale che, contemplando la storia del teatro religioso moderno, ribadisce i parametri creativi di tutte le volte che si convoca il sacro fra le quinte di uno spettacolo.

Vincenzo Arnone
COME DIO SI MUOVE SUL PALCOSCENICO (TEATRO)

Ladolfi. Pagine 186. Euro 15,00

© RIPRODUZIONE RISERVATA